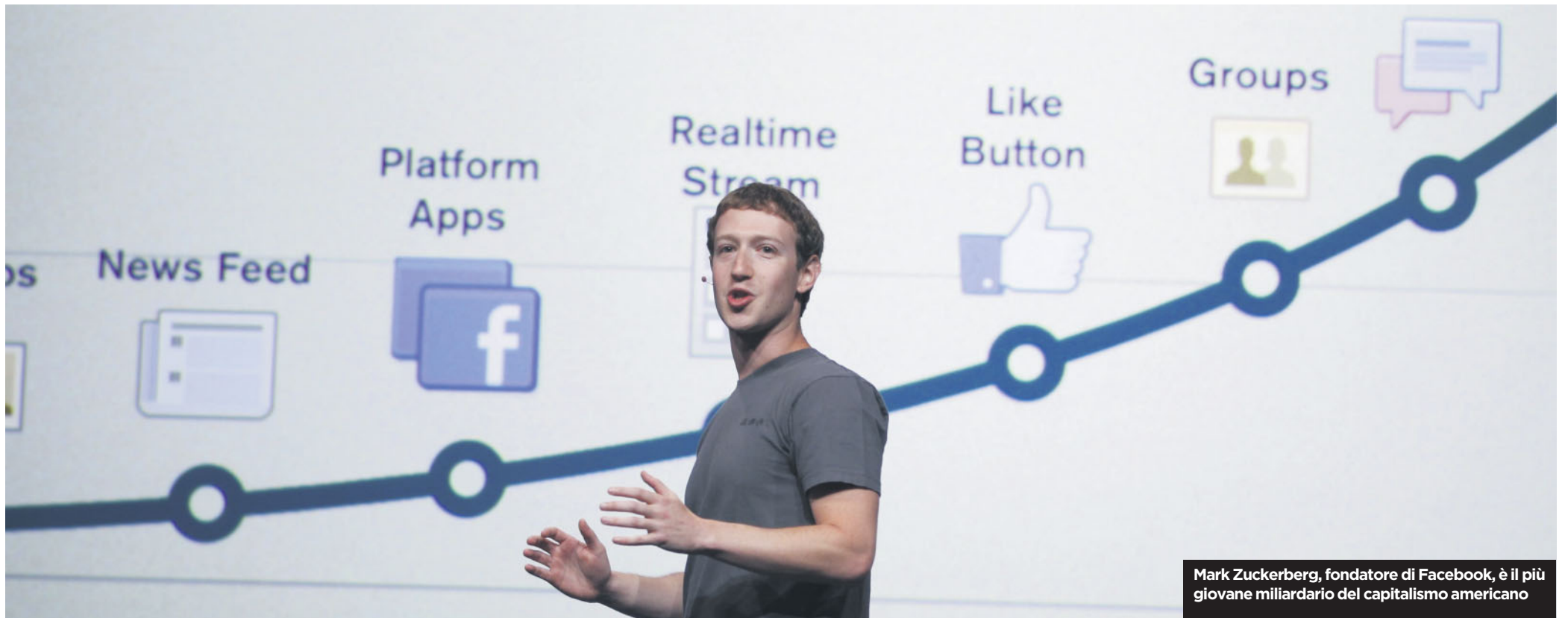


INCHIESTA



Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, è il più giovane miliardario del capitalismo americano

# New Economy vecchio profilo

## «L'amicizia» di Facebook in Borsa Social network tra «bolle» e miliardi

**Parte oggi lo show per quotare la società, valutata ben 100 miliardi di dollari. Una follia o ha ragione il mercato? Zuckerberg tenta di rinnovare il mito di Gates e Jobs, compresi i difetti**

RINALDO GIANOLA  
rgianola@unita.it

MARC ZUCKERBERG HA 27 ANNI, È IL FONDATORE E PROPRIETARIO DI FACEBOOK ED È DESTINATO A DIVENTARE IL PIÙ GIOVANE MILIARDARIO NELLA STORIA DELLA BORSA AMERICANA. Sembra una favola, la conferma che il «sogno americano» esiste. «L'amicizia» di Facebook, con il suo popolo stimato in 900 milioni di utenti attivi in giro per il mondo, passa dalla leggerezza dei sentimenti alla freddezza tecnologica del mercato automatizzato Nasdaq di New York che nell'ultimo quarto di secolo ha deciso il successo o il fallimento di migliaia di imprese che traggono la loro linfa vitale da Internet. Per Zuckerberg il futuro è rosa, così come lo stanno descrivendo con un certo diretto interesse le più grandi banche d'affari americane con il loro esercito di analisti, consulenti, intermediari, collocatori di titoli, a caccia di profitti miliardari e di un successo che alimenti la catena malata di stock options, incentivi, retribuzioni da primato. Fino alla prossima caduta, al prossimo inevitabile crack.

Si parte oggi con il giovane ex studente di Harvard, affiancato dai suoi due amministratori per l'operatività e la finanza, che spiegherà al mondo quanto è bella e redditizia la società per azioni Facebook, che potrebbe raggiungere la capitalizzazione da primato di 100 miliardi di dollari. Una cifra mai vista prima per l'offerta iniziale di azioni al pubblico da parte di un'impresa. Una follia considerato che Facebook ha otto anni di vita e ricavi che

a malapena toccano i 4 miliardi. Ma la «febbre» è altissima. Il 18 maggio è atteso l'esordio di «Fb» sul mercato.

La quotazione di Facebook cade in un momento poco brillante per l'economia mondiale e anche negli Stati Uniti, dove in autunno si vota per le presidenziali e quindi l'economia deve andare bene «per forza», la congiuntura pur migliore rispetto a quella europea offre alti e bassi preoccupanti. Però anche nei momenti poco felici, l'America è capace di tirare fuori qualche campione, il caso che consente di voltar pagina, di offrire una speranza a tutti, di rappresentare il capitalismo statunitense come il migliore e l'unico capace di creare occasioni di progresso, ricchezza, sviluppo. Negli ultimi trent'anni i sogni sono stati alimentati dalla New Economy, da quella onda di novità economiche e culturali che rompe con il passato perché impone un'economia basata sulla conoscenza, le nuove tecnologie in un contesto generale in cui il rischio, l'incertezza e la vocazione al cambiamento sono la regola e non l'eccezione. Questo cambiamento trova le sue origini nell'avvento delle tecnologie digitali, in Internet e nelle applicazioni web. Ma potremmo aggiungere come fattori scatenanti la cultura, la formazione di nuove generazioni, lo scambio intenso di collaborazione, saperi, esperienze e interessi economici tra l'università e l'impresa.

**UNA CREATURA MUTANTE**

Facebook è un prodotto di questo mondo. Zuckerberg non era ancora nato quando Bill Gates e Steve Jobs avevano già fondato, sviluppato le loro creature. Ma alla pari di Microsoft, Apple e altri nomi prestigiosi usciti dalla Silicon Valley, anche Facebook sembra destinata, nel momento di maggior successo, a trasformarsi in una creatura diversa dalle sue origini, in un'impresa forse sociale ma con l'istinto, congenito nell'impresa capitalistica, alla prevalenza, forse alla prepotenza, certo al monopolio così comodo per battere i concorrenti e macinare profitti. Questa condizione sembra aver rotto e superato l'aspirazione democratica, aperta, per alcuni persino anarchica e libertaria, rappresentata da Tim Berners-Lee, l'in-

**Anche le novità più aperte, libertarie del web diventano ostaggio di banche d'affari e aspirano al monopolio**

**I NUMERI DEL FENOMENO**

**100**  
miliardi di dollari è il valore stimato di Facebook alla vigilia del collocamento delle azioni per entrare sul mercato Nasdaq di New York. È l'offerta iniziale di azioni più ricca mai realizzata da un'impresa

**57,3%**  
È la quota di azioni con diritto di voto che resterà nella mani del fondatore Mark Zuckerberg dopo la diffusione dei titoli al pubblico

**13,6**  
miliardi di dollari è l'introito stimato per Facebook derivante dal collocamento delle azioni

**900**  
milioni, è il numero di utenti attivi registrati in tutto il mondo, dichiarati dal social network

**250**  
milioni sono le fotografie scaricate mediamente ogni giorno nel mondo attraverso Facebook

**4**  
miliardi di dollari sono i ricavi realizzati nell'ultimo bilancio dalla società californiana, con una crescita del 90% sull'esercizio precedente

**27**  
anni, è l'età di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, social network creato appena otto anni all'Università di Harvard

ventore del World Wide Web, un genio paragonato al padre della lampadina Thomas Edison, ma così idealista da non brevettare la sua scoperta. Siamo in una fase diversa. Siamo alla seconda ondata del capitalismo della Rete, un'epoca di grandi innovazioni ma pure più cinica della precedente.

Anche nella Silicon Valley, in California, considerata la culla dell'economia di Internet, è scomparsa la felice, disordinata creatività che negli anni Novanta aveva determinato la nascita, la proliferazione di migliaia di imprese, la corsa alla quotazione in Borsa, le scandalose stock options e poi la costruzione di una «bolla» finanziaria speculativa che, al momento dell'esplosione, fece morti e feriti tra le imprese e soprattutto tra i sottoscrittori di azioni. La crisi ha prodotto una selezione durissima, sono rimaste in piedi e hanno potuto nascere e svilupparsi quelle imprese dotate di un grande patrimonio di idee, di prodotti e anche di capitale. Si è esaurito, sotto i colpi dei fallimenti, il filone d'impresa che aveva come colonna sonora i Grateful Dead, che respirava l'aria geniale e un po' pazza di Haight-Ashbury e oggi trionfa il capitalismo dotcom in versione grisaglia e banche d'affari. Forse è un'evoluzione inevitabile.

**STORIE DI RETE**

Le imprese della Rete hanno ormai emulato il comportamento del capitalismo tradizionale, i più forti hanno cercato di comprare i concorrenti più deboli, hanno privilegiato la crescita tramite acquisizioni piuttosto che seguire la strada dello sviluppo per linee interne, e così si è creato un gruppo ristretto di grandi multinazionali che determinano il bello e il cattivo tempo. La selezione seguita all'esplosione della «bolla» del 1999-2000 ha consentito a un pool di giganti tecnologici e della conoscenza di consolidare un potere che già avevano e di creare le condizioni per evitare che altri concorrenti potessero affacciarsi.

Gli esempi sono molteplici. Microsoft è diventata con Windows quel monopolista che l'Europa conosce bene per le indagini dell'ex commissario alla concorrenza Ue Mario Monti. Il successo di Apple abbina il design e l'efficacia di prodotti straordinari con lo sfruttamento indecente di centinaia di migliaia di operai cinesi. Il capo miliardario di Oracle, Larry Ellison, uno sempre ai primi posti nella classifica dei manager più pagati al mondo, ha approfittato della crisi e ha comprato qualche competitore come Sun Microsystems, Siebel e PeopleSoft. Il geniale Jeff Bezos, fondatore e proprietario della libreria on line Amazon (che da qualche mese ha aperto un centro logistico nei pressi di Piacenza), sta diventando il monopolista del mercato editoriale americano. Amazon controlla oggi il 20% della vendita dei libri negli Usa, quota che sfiora l'80% per l'e-book. Un grande successo, non c'è dubbio. Ma per alcuni anche una minaccia: all'inizio Bezos vendeva e basta, ora punta a produrre direttamente i libri e a distribuirli con tanti saluti ai vecchi editori. Persino Google, il motore di ricerca per eccellenza, il «bigliotecnario del mondo», ha fatto un po' di shopping con YouTube e Double Click.

Adesso vedremo cosa combinerà Mark Zuckerberg, con quell'aria pulita da bravo ragazzo alla vigilia della prima comunione. Poche settimane fa Facebook ha pagato un miliardo di dollari Instagram, una società creata nel 2010 che ha sviluppato un'applicazione per smartphone per scambiare e modificare fotografie. Una cifra folle, così come appare insensata la valutazione di 100 miliardi per Facebook, futuro monopolista dell'amicizia come marchio d'affari. Il vecchio capitalista Warren Buffett, «l'oracolo di Omaha», non investirà in Facebook, «se lo facessi il medico mi ricovererebbe» ha detto. Chissà se ha ragione o se è solo paura del nuovo che avanza?